

**INTERVISTE CON**

**JEAN-MARIE LE PEN**

Segretario del "Front National"

**E CON**

la scrittrice

**MILENA MILANI**

# Candido

Spediz. abb. postale gr. II

QUINDICINALE DI POLITICA E INFORMAZIONE - DIRETTORE: GIORGIO PISANO' - REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA A. DE TOGNI 7 (20145 MILANO) - TEL. 8056334

# ECCO CI DI RITORNO

**"C**andido" torna finalmente nelle edicole dopo tre anni di silenzio, interrotto solo da pochi numeri usciti per le elezioni politiche del 1983 e quelle europee del 1984. E torna per restarci, sia pure, per ora, con una frequenza quindicinale (il 15 e il 30 di ogni mese) in attesa che maturino le condizioni per una ripresa settimanale.

Torniamo in edicola per restarci, spinti non solo dal desiderio vivissimo di riprendere una battaglia politica che ci ha visto protagonisti dal 1968 in poi, ma anche per rispondere all'invito e all'incitamento sempre più pressanti di tanti, tantissimi amici e lettori che a questo giornale sono stati sempre così vicini, specie nei momenti durissimi degli "anni di piombo", gli anni delle persecuzioni, delle aggressioni, degli attentati, delle distruzioni.

Torniamo così a batterci con lo spirito e la determinazione di sempre, convinti che questo "fogliaccio", come ogni organo di stampa veramente libero, ha ancora una fondamentale funzione da svolgere, specie adesso che un clima politico sensibilmente mutato consente di affrontare i problemi con maggiore possibilità di incidere sulle loro soluzioni.

Ma torniamo a batterci soprattutto perché siamo convinti che la crisi del sistema e delle istituzioni, pure nel suo lentissimo evolversi, è una crisi irreversibile, tale da determinare, a scadenza più o meno ravvicinata, situazioni di estrema emergenza.

Vogliamo esserci anche noi, quando questo accadrà, perché sappiamo che le uniche soluzioni possibili sono quelle che stanno alle nostre radici che costituiscono la nostra tradizione più salda.

Noi speriamo soltanto che questa nostra volontà di lotta trovi nei nostri amici, nei nostri lettori l'indispensabile sostegno. Molti ci hanno domandato, quando hanno saputo che "Candido" stava per tornare nelle edicole, se per caso eravamo diventati improvvisamente ricchi.

No, non siamo diventati ricchi. Senza soldi siamo stati per tutti gli anni passati, e senza soldi resteremo anche per gli anni a venire, perché non è certo con i giornali politici di opposizione, e specie quando l'opposizione è di Destra,

che ci si può riempire le tasche. E anche perché non abbiamo mai inteso l'impegno politico come un mezzo per arricchirsi.

Ci rivolgiamo quindi ai lettori perché facciano quanto possono per sostenere il "fogliaccio": ci sono gli abbonamenti da sottoscrivere, c'è la "sottoscrizione" che già in tanti duri momenti passati ci ha consentito di sopravvivere.

Noi ce la metteremo tutta per

fare un giornale migliore, anche diverso dagli anni precedenti, aperto alle opinioni di chiunque voglia dialogare con noi senza preconcetti e senza faziosità. Già in questo numero, i lettori potranno accorgersi che qualcosa è cambiato. Il "ghetto" è finito: sta a noi operare con intelligenza e sensibilità per demolire i restanti steccati.

Vogliamo anche dire che chiunque può scriverci, chiunque può collaborare; cercheremo, come e

più che nel passato, di dare spazio a chi ce lo chiede.

Ecco, questo è il nostro saluto ai vecchi e, ci auguriamo, ai tanti nuovi lettori del "Candido". Un saluto che è un impegno. Gravo- so, ve lo possiamo assicurare, perché gli anni passano e quelli di noi che nel 1968 tornarono a dare vita al "fogliaccio" dopo l'improvvisa scomparsa di Giovannino Guareschi, oggi hanno diciotto anni in più. Non sono pochi. Ma non c'è niente di meglio che fati-

care su un giornale, per restare giovani.

E noi della "generazione che non si è arresa" siamo incapaci di invecchiare. E allora sotto a scrivere articoli, a correggere bozze, a impaginare, a litigare con i tipografi che hanno sempre fretta, e poi sotto ancora a pagare le fatture...

Ben ritrovati, amici: eccoci di ritorno.

NOI DEL "CANDIDO"

TORNO A RIPETERE CHE  
LA POLITICA ESTERA  
NON SI CAMBIA:  
PARLO ARABO?





**FORSE IL DOPOGUERRA  
È DAVVERO FINITO**

# IL RITORNO DEL PROFESSORE

*Già rettore dell'Università di Pisa, divenuto Ministro della Educazione Nazionale della Repubblica Sociale Italiana, Carlo Alberto Biggini morì nella clandestinità a soli 43 anni, tre mesi dopo la fine della guerra: oggi la sua figura adamantina e la sua opera stanno trovando finalmente la giusta rivalutazione*

di AMEDEO PRINCIPI

Forse si può cominciare a dire che il lunghissimo dopoguerra italiano è finalmente concluso. A quarant'anni dal '45 e dalla demonizzazione subita da uomini e fatti appartenuti al fascismo, seppure con qualche incertezza ma sempre più di frequente, accadono cose che sarebbero state impensabili soltanto pochi anni or sono.

Una di queste è la commemorazione che si è svolta il diciannove novembre scorso a Sarzana, presso La Spezia, dell'ultimo ministro preposto all'Educazione nazionale nel governo della Repubblica Sociale Italiana: Carlo Alberto Biggini.

Di lui, per la verità, l'antifascismo non si era né a lungo né frequentemente servito come di altri personaggi più noti e certo più esposti quali Pavolini e Borghese, Graziani e Farinacci, Buffarini-Guidi e Solaro. Ma lo aveva purtuttavia accusato e certamente, se avesse potuto, lo avrebbe "giustiziato" insieme con i molti altri nelle "radiose giornate d'aprile", quando Carlo Alberto Biggini misteriosamente scomparve.

Era la sera del 26 aprile 1945. Il ministro aveva lasciato la sede del suo ministero, nel palazzo Papafava di Padova, e si era allontanato in macchina. Poche ore prima aveva convocato alla sua presenza i direttori generali e i funzionari per impartire loro le ultime disposizioni, distribuire gli stipendi, firmare i resoconti di cassa nell'imminenza del trapasso dei poteri al CLN.

Con quella macchina non era andato lontano. Aveva varcato il portone della Casa generalizia degli Antoniani, presso la Basilica, accolto come un amico dal Superiore. Da quel momento era diventato il professor Mario De Carli. E come professor Mario De Carli, tre mesi e mezzo dopo, il quindicesimo di agosto, ammalato di un male misterioso, era stato ricoverato alla clinica San Camillo di Milano, dove sarebbe morto nel novembre successivo.

Carlo Alberto Biggini ha dunque avuto la sorte di passare dall'incarico di ministro all'anonimato di un lettino d'ospedale nel breve volgere di appena tre mesi; e di vivere questa sua personale tragedia di sradicamento, di privazione d'identità, di solitudine, mentre la più grande tragedia s'abbatteva sul Capo del Governo di cui era parte e sui numerosi suoi colleghi nelle stesse funzioni.

Fortuna nella sfortuna o ultima beffa di un destino che, mentre consentiva di risparmiargli una fine più spettacolare e più tragica sulle rive del lago di Como, lo fa-

ceva aggredire da una male che lo avrebbe comunque portato alla tomba? Chi lo sa. Forse la misteriosa predilezione di quella che amiamo definire "giustizia divina" (una giustizia nella quale Carlo Alberto Biggini credeva) aveva voluto che sul suo nome e sulla sua opera i clamori della vendetta e della propaganda, della diffamazione e della calunnia, si chetassero subito.

Certo, da quarant'anni, il silenzio era caduto sull'ultimo ministro dell'Educazione nazionale. Un silenzio compatto singolarmente concorde: l'antifascismo, dopo le iniziali scalmane, sembrava averlo dimenticato; i superstiti del fascismo sembrava non lo avessero mai annoverato fra i "loro". Strano. E chissà quanto sarebbe ancora durata quella stranezza se un giorno, per quelle "circostanze fortuite" che si rivelano spesso fortunate, un giornalista non fosse stato portato a conoscere la famiglia dello scomparso ministro: ossia la vedova Maria Bianca Biggini, la sorella di questa, Bruna Mariotti, il figlio Carlo e sua moglie Gigliola. Conoscere la famiglia, rintracciare i "Diari", ripercorrere l'itinerario culturale e politico di Biggini, scoprire fra tante carte addirittura la bozza della Costituzione (mai promulgata) della Repubblica Sociale Italiana; e infine lavorare sui testimoni superstiti fino a produrre un libro destinato a squarciare il velo su tanti aspetti della RSI: ecco il merito del giornalista Luciano Garibaldi, collega valoroso e amico carissimo.

È da quel libro (pubblicato da Mursia con il titolo "Mussolini e il professore"; pagg. 424, lire 20.000), che la commemorazione di Sarzana ha preso le mosse. In quel paese Carlo Alberto Biggini era nato il nove dicembre 1902, quando ancora in Italia era viva l'eco del regicidio di Umberto I e il nuovo regno di Vittorio Emanuele III muoveva i primi passi fra turbolenze anarchiche e diffidenze clericali.

Non seguiremo qui, passo passo, le tappe di una vita che lo avrebbe portato dai banchi del liceo "Andrea Doria" di Genova al conseguimento della tripla laurea (in giurisprudenza, in scienze politiche, in scienze corporative), fino agli incarichi universitari e al Rettorato dell'Università di Pisa quale successore di Giovanni Gentile.

Diremo soltanto che a quella successione, attraverso la severità degli studi e il particolare acume giuridico, Biggini era naturalmente portato a segnalarsi per questa sua qualità a Mussolini.

Da questi ricevette, nel dicembre del '39, i carteggi riservati che avevano portato lo Stato al Concordato con la Santa Sede per ricavarne un libro; e, sempre da questi, quattro anni dopo, l'annuncio di essere stato nominato ministro dell'Educazione nazionale al posto di Giuseppe Bottai. Era il febbraio del '43.

Le sorti della guerra, alla quale Biggini aveva partecipato volontario come capitano di fanteria prima sul fronte occidentale e poi su quello greco-albanese, volgevano al peggio. E stavano volgendo al peggio anche i rapporti tra il fascismo e taluni fra i più rappresentativi esponenti di esso, come successivamente i "Diari" di Ciano, di Bottai e di Grandi avrebbero testimoniato. La "crisi" italiana sarebbe precipitata di lì a pochi mesi con lo sbarco angloamericano in Sicilia e con il voto del Gran Consiglio.

A quel voto, nella sua qualità di membro del Gran Consiglio, Biggini aveva partecipato: pronunciandosi naturalmente "contro" il documento proposto da Grandi e quasi antivedendone le conseguenze funeste. Ma non era per fedeltà al fascismo o a Mussolini (o, almeno, non soltanto per questo) che si era comportato in tal modo. A farlo decidere era stata la sua particolare sensibilità costituzionale e la consapevolezza che, in quelle condizioni, un voto negativo espresso dal Gran Consiglio, seppur privo di efficacia costituzionale, seppure imparagonabile a un voto della Camera o del Senato, sarebbe stato tuttavia utilizzato come uno strumento di rottura dell'ordine istituzionale aprendo al Paese e nel Paese una voragine di gravità catastrofica. Come poi avvenne.

L'averlo previsto, l'averlo fornito a Mussolini, poche ore dopo, un "pro-memoria" nel quale spiegava "l'inefficacia" del documento votato gli valsero (dopo l'otto settembre e la liberazione del Duce dal Gran Sasso) la reintegrazione nell'incarico ministeriale in seno al nuovo Governo della Repubblica Sociale. Dire che lo accettò con entusiasmo sarebbe falso perché aveva ben chiari i limiti, le insufficienze, gli ostacoli contro i quali, nell'Italia in-

vasa al Sud dagli angloamericani e semioccupata al Nord dai tedeschi, quel Governo avrebbe urtato.

Tuttavia accettò, trasferì la famiglia, s'insediò nella nuova sede di Padova. E cominciò a svolgere con metodo, con competenza, con coscienza un compito che appariva allora fra i più delicati e che aveva nel governo della scuola, in ogni suo ordine e grado, il suo aspetto maggiore e mag-



CARLO ALBERTO  
BIGGINI

giormente rischioso. Sia sufficiente, ad indicarne un esempio, il fatto che proprio a Padova, e in funzione di cattedratici, agivano due fra le intelligenze più scopertamente antifasciste della cultura italiana: Concetto Marchesi e Norberto Bobbio.

Ebbene, non soltanto Biggini operò nei loro confronti con la correttezza formale della quale era rispettoso, ma fece di più: salvando entrambi dalle persecuzioni cui erano destinati e difendendo, con essi, l'intera Università dai minacciosi propositi dei più faziosi fra i personaggi fascisti e dei più ottusi occupanti tedeschi.

Non è questa la sede, né lo spazio lo consentirebbe, per ripercorrere l'itinerario compiuto da Biggini e così esaurientemente illustrato dal libro che Garibaldi vi ha dedicato. Come abbiamo detto, è dal quel libro che ha preso le mosse la commemorazione di Sarzana: cerimonia voluta dalla famiglia nella semplicità e nella chiarezza ma rivelatrice dell'animo e

dell'opera del personaggio grazie alla partecipazione espressa per iscritto da Vittorio Mussolini, Edda Ciano, Federico Gentile; e dalla presenza del comandante Del Nobolo, inviato in sua vece dal duca Amedeo di Savoia-Aosta il quale ha così voluto esprimere la sua riconoscenza alla memoria del ministro, autore del salvataggio della madre Irene di Grecia nel turbine seguito all'otto settembre del '43.

Che altro aggiungere, che già non emerga da quanto siamo andati dicendo, se non che dovrebbe ormai essere giunto il momento perché anche certe pavide autorità uscissero allo scoperto? Alludiamo, nel caso di Biggini, a quelle che reggono l'Università di Pisa e a quelle che, lo vogliamo o no, da lui hanno ereditato a suo tempo una scuola ancora in piedi nelle sue strutture e nella sua organizzazione. L'uomo, va da sé, meriterebbe questo postumo riconoscimento: per l'esemplarità del suo agire, la coraggiosa umanità, la correttezza degli atti. E per il suo avere saputo essere sempre al servizio della Scuola e dell'Educazione morale degli italiani. È chiedere troppo? Non crediamo.

Basterebbe, a chi nutrisse ancora qualche dubbio, rileggere il discorso che il ministro pronunciò ai microfoni della Radio il 23 aprile del '44, a commemorazione della figura e dell'opera di Giovanni Gentile, assassinato pochi giorni prima a Firenze. Gentile, Biggini, Dainelli, Coppola: uomini che la cultura ha annoverato al proprio servizio e che la serietà e il civismo vorrebbero finalmente ricordati secondo giustizia.

Ma non lamentiamoci. A quarant'anni dai giorni in cui la follia collettiva avrebbe voluto crocifiggerlo, il Maresciallo Rodolfo Graziani avrà a Filetino, in Abruzzo, un proprio Museo con il consenso di tutti i partiti rappresentati al Consiglio comunale di quella cittadina.

A quarant'anni dalla morte, Carlo Alberto Biggini ha ottenuto a Sarzana un tributo d'affetto al quale si sono associate perfino le autorità della Chiesa.

Forse il dopoguerra italiano è davvero finito.

Amedeo Principi

